

17 maggio 1981: il «mandato» di quel 32%

di Pier Luigi Fornari



l'affondo

Femministe, il tempo si è fermato

Da quel lontano 17 maggio 1981, sembrano passati secoli. In trent'anni, i cambiamenti messi a punto dalla scienza nel campo del concepimento, della gravidanza e della nascita sono stati enormi. La fecondazione eterologa è assurda a realtà al punto che si è reso necessario porre fine al far west procreativo con una legge; l'ecografia è divenuta un esame di routine, ed è ormai impossibile immaginare i nove mesi di gestazione senza di essa; l'ossessione per i test in gravidanza ha completamente alterato il senso dell'attesa; l'amniocentesi è diventata l'imperativo morale cui si sottrarrebbero solo pazze incoscienti; intervenire in utero su alcune patologie come la spina bifida è divenuto possibile, a dimostrazione che la diagnosi prenatale può realmente avere un fine prognostico e terapeutico; la grande menzogna della Ru486 è scomparsa sulla scena con la sua falsa promessa di un aborto rapido, facile e indolore.

La lista è tutt'altro che esaustiva, ma riteniamo sia comunque sufficiente per ricordarci la panoplia delle offerte che la scienza e la medicina hanno messo in campo, permettendo di raggiungere tappe estremamente diverse tra loro. Come sempre succede nella storia (e nella vita), sconfitte e vittorie, conquiste e perdite, passi avanti e passi indietro si intrecciano. Se le donne si trovano così a vivere ancora drammaticamente tante bugie sulla loro pelle, è anche vero che nuovi traguardi a favore della vita in senso lato sono stati conseguiti.

Negli anni, la vasta gamma di nuove possibilità è stata, per lo più, festeggiata dalle femministe italiane. Molto entusiasmo, ma anche qualche critica. Il caso più macroscopico è senz'altro quello del dibattito esplosivo intorno alla legge 40 del 2004 («Norme in materia di procreazione medicalmente assistita»), quando femministe vecchie e nuove hanno finalmente levato la loro voce contro la tecnorapina del corpo femminile. Ecco, quello che colpisce trent'anni dopo, è che la libertà di valutazione, di giudizio e di «problematicità» che tante femministe hanno dimostrato verso molte presunte conquiste, abbia riguardato solo marginalmente l'aborto. È vero che, probabilmente, oggi molte non sosterebbero più che essere madre sia una diminuzione dell'essere donna, ma l'equivalenza tra aborto e libertà che nacque negli anni '70 non sembra ancora essere stata messa veramente in discussione.

Giulia Galeotti

Era il 2 giugno 1981 e al Palalido di Milano gremito di giovani si celebrava la «Festa della vita». Era passato meno di un mese dal 17 maggio, quando il referendum parzialmente abrogativo del Movimento per la

Vita sulla legge 194 del 22 maggio 1978 era stato respinto, registrando tuttavia una percentuale significativa di consensi (il 32%). Il clima di quell'happening al Palalido non aveva niente da invidiare alla mega-riunione del 19 ottobre 1980, quando trentamila giovani si erano riuniti attorno a Madre Teresa di Calcutta e a Dom Helder Camara, come ricorda Carlo Casini in *Diritto alla vita e ricomposizione civile*, per «collocare il referendum richiesto dal Movimento per la Vita non nella prospettiva del "contro", ma in quella del "per", non nell'ottica di una limitata modifica legislativa, ma in quella di un respiro culturale più vasto, capace di mettere in discussione tante tranquillità e di accettare fino in fondo la provocazione di ogni frontiera dove l'uomo è in pericolo».

Dunque quel 32% non aveva mutato per nulla motivazioni e determinazione di una battaglia in difesa della persona, che ha come cifra ineludibile l'affermazione della sua dignità dal concepimento e fino alla morte naturale. Quel 17 maggio, prima ancora che si conoscesse il risultato della consultazione, *Avvenire* uscì con un articolo del presidente del Movimento per la Vita programmatico: «L'azione per la vita è sempre una vittoria». La settimana successiva *Il Sabato* titolava il fondo: «Ricominciamo da 33». E di fatto l'estate successiva vi fu una esplosione di Feste della vita, di cui quel meeting al Palalido fu il clou. E ancora Casini legge nella partecipazione appassionata di moltissimi italiani ai tentativi, purtroppo inutili di salvare un bambino, Alfredino Rampi, precipitato in un pozzo, il segno che a un mese di distanza da quella consultazione elettorale, «la vita è un valore unificante» del Paese.

Oggi il tema della vita tende ad assumere il valore di «principio non negoziabile», agli occhi dei cattolici e di alcuni laici. Chi guardasse ancora con un certo scetticismo a questo fenomeno potrebbe forse trovarne motivazioni valide se con sguardo spassionato rileggesse quegli anni in cui in Italia si aprì la strada all'aborto. Non si fa fatica a individuare per la prima volta all'opera un intricato nodo di

Pochi giorni dopo la sconfitta referendaria, il Movimento per la Vita rilanciò l'azione di quanti si erano battuti per far passare il quesito parzialmente abrogativo della legge: non doveva essere l'inizio di un mesto ripiegamento, ma di un impegno per l'uomo che non si è più fermato

derive politiche, sociali, culturali – per non evocare dimensioni ancor più profonde della persona umana – che rivelano oggi tutta la loro portata nefasta, oltre al tragico bilancio di quella legge ben oltre cinque milioni di bambini uccisi nel ventre della madre.

Va detto comunque che i referendum erano due. Il primo – quello radicale – voleva una completa privatizzazione dell'aborto, coerentemente con la linea adottata oggi da Pannella, Bonino e compagni sulla Ru486 concepita come strumento per aprire ulteriormente le maglie della 194 verso l'aborto. Quel quesito raccolse soltanto l'11% dei voti. Era



1981: il «popolo della vita» in piazza

interventivo poi quello del Movimento per la Vita, mirante a far cadere le parti più inique della legge approvata tre anni prima.

Quegli anni e giorni furono carichi di eventi drammatici per gli italiani e i cattolici in particolare. Quattro giorni prima del referendum si verificò in piazza San Pietro l'attentato a Giovanni Paolo II. Nei giorni precedenti il Pontefice polacco era stato oggetto di irridenti vignette di *Repubblica* proprio per il suo atteggiamento in difesa della vita. Peraltro l'approvazione definitiva della legge, il 18 maggio 1978 (per essere promulgata il 22), si verificava nove giorni dopo l'omicidio del

presidente della Dc, Aldo Moro, che oggi qualcuno ritiene avviò la dissoluzione della Dc. Chi volesse trovare però filoni di interpretazione politica più immediata vedrebbe materializzarsi proprio in quegli anni la svolta laicista-radicalista del Pci. Enrico Berlinguer, che all'esordio della sua carriera politica indicava alle giovani comuniste l'esempio di santa Maria Goretti, in una storica intervista a Eugenio Scalfari indicava come esemplare la battaglia sostenuta contro il referendum: «Chi ha più lavorato per il "no" sono state le donne, tutte le donne, e i comunisti».

In quella esternazione il leader di Botteghe Oscure rivendicando la «diversità» morale dei comunisti al confronto degli altri partiti considerati «macchine di potere e di clientela», aggiungeva: «Sia nel '74 per il divorzio sia, ancor di più, nell'81 per l'aborto gli italiani hanno fornito l'immagine di un Paese liberissimo e moderno, hanno dato un voto di progresso».

Alla luce di quanto avvenne dopo nel rapporto tra le istituzioni della Repubblica e delle formazioni partitiche, quella intervista può dare spunto a riflessioni propriamente

politiche. Nondimeno è la riprova che l'etica del militante non porta lontano, soprattutto quando crede di poter fare carta straccia della legge naturale. In questo equivoco furono indotti vari cristiani: Franco Rodano, il leader dei cosiddetti «cattolici comunisti», scrisse sul *Paese* del giorno del referendum: «Non è in gioco solo la legge», aveva affermato che «nel deprecabile caso (della vittoria del sì) innanzitutto uscirebbe sconfitto il movimento emancipatore delle donne italiane, una delle più nuove, determinanti alleanze della classe operaia».

Giocava allora una lettura a senso unico della questione operaia, come oggi può giocare una interpretazione fuorviante del valore della libertà. Ma in questo senso il profetico magistero di Paolo VI, culminato nella *Humanae vitae*, e l'opera infaticabile di Giovanni Paolo II con l'*Evangelium vitae*, chiarivano in modo inequivocabile che come un secolo fa a essere oppressa era la classe operaia, «a essere calpestati nel diritto fondamentale alla vita è oggi una grande moltitudine di esseri umani deboli e indifesi, come sono, in particolare, i bambini non ancora nati. (*Evangelium vitae*, n.5).

ifatti

Non uccidere, certezza laica



Avvenire del 18 maggio

La legge 194 «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza» viene promulgata il 22 maggio 1978 dal presidente della

Repubblica Giovanni Leone dopo il via libera della Camera, il 14 aprile con 308 favorevoli e 275 contrari, e del Senato, il 18 maggio con 160 favorevoli e 148 contrari. Tra i principali partiti sostenitori della legge ci furono quello comunista e quello socialista, mentre tra gli oppositori, per ragioni opposte, la Democrazia cristiana, il Movimento sociale e i radicali. Secondo questi ultimi, infatti, il testo in discussione non era sufficientemente permissivo.

Tre anni dopo, proprio i radicali saranno i promotori di uno dei due referendum sulla legge 194 per i quali l'Italia si reccherà alle urne il 17 e il 18 maggio 1981. Con il quesito, i radicali chiedevano l'abrogazione di alcune delle norme contenute nella legge, a loro dire troppo restrittive. L'altro referendum, il cosiddetto

Dall'approvazione della legge agli opposti referendum che si diedero battaglia, dalla propaganda radicale fino alla coraggiosa voce fuori dal coro di Norberto Bobbio

minimale, fu promosso dal Movimento per la vita e mirava a restringere l'ambito della legalità dell'aborto. La legge 194 uscì immutata dal voto: il referendum radicale fu bocciato con l'88,4% di «no», quello del Movimento per la vita col 68%. In sostanza, i cittadini non accolsero né le proposte in senso abortista dei radicali né quelle in difesa della vita. In precedenza, il 10 febbraio, la Corte costituzionale, con la sentenza numero 26/1981 aveva dichiarato inammissibile il cosiddetto «referendum massimale» col quale il Movimento per la vita chiedeva il divieto di abortire.

Tra il 1978 e il 1981 le cronache giudiziarie e il dibattito pubblico si alimentano di fatti e dichiarazioni in rapida sequenza. Il 9 giugno 1978, ovvero pochissimi giorni dopo l'entrata in vigore della legge, il tribunale di Pesaro solleva questioni di legittimità costituzionale relativamente agli articoli 4, 5 e 22. Seguiranno altri casi analoghi, tra cui quelli relativi ai tribunali di

Trento, Trieste, Salerno e alla Corte d'appello di Firenze. Ma la Corte costituzionale confermerà sempre la corrispondenza della legge al dettato costituzionale.

Nel frattempo i radicali continuano la loro campagna in preparazione ai referendum del 1981. Così come accadde per influenzare l'opinione pubblica per quanto riguardava l'approvazione parlamentare della legge, sui media trovano spazio gli allarmismi sulle cifre degli aborti clandestini. Su *Repubblica* del 20 marzo 1981, Pannella parla di «mezzo milione di aborti clandestini» nonostante l'entrata in vigore della legge 194, per sponsorizzare il quesito che vorrebbe abbattere i paletti imposti dalla stessa legge. Una cifra che sale a distanza di dieci giorni: in un comunicato del 1° aprile, il Partito radicale parla di una legge «inadeguata» che è la causa di «almeno 600mila casi di aborto, che vengono effettuati ancora da mammane e in situazioni igieniche inadeguate». Voce fuori dal coro fu quella di Norberto Bobbio, che sul *Corriere della Sera*, l'8 maggio 1981, si disse meravigliato del fatto che i laici lasciassero ai credenti il «privilegio» di affermare che «non si deve uccidere». Parole che trent'anni e cinque milioni di aborti dopo sono ancora di grande attualità.

il testimone

La truffa dell'«antilingua» colpisce ancora

Sembrano passati molto più di trent'anni dal referendum sulla legge 194: l'opinione pubblica maggioritaria si è ormai tanto assuefatta alla legittimazione e alla gratuità dell'aborto di Stato, che questo non sembra più, a molti, quello strappo sradicante che uccide tante vite innocenti e avvilisce la maternità. Nemmeno gli oltre 5 milioni di bambini finora abortiti sembrano capaci di oltrepassare il muro della insensibilità etica dei più, con conseguenze gravi anche sulle pratiche della contraccezione cosiddetta di emergenza e della fecondazione artificiale.

In compenso quel «Ricominciamo da trentadue» (il 32% dei «sì»), che fu lo slogan caratterizzante della reazione del «popolo della vita» all'esito del referendum, ne ha rafforzato convinzioni e strumenti e oggi i risultati di una simile consultazione sarebbero sensibilmente diversi. Lo conferma la misera fine del referendum del 2005 sulla legge 40 che regolamenta la fecondazione artificiale. Ma che cosa indusse, nel 1981, quel 68% degli elettori votanti a confermare la legittimità dell'aborto? Per capirlo bisogna riandare alle due campagne: a favore della 194 e contro il referendum abrogativo. In



Una manifestazione referendaria

L'opinione pubblica si è assuefatta alla legittimazione dell'aborto di Stato anche grazie a un linguaggio fatto di parole che nascondono ciò di cui non si vuole parlare

quest'ultimo erano in concorrenza tra loro, ma entrambi contro la legge, la proposta dei radicali, che voleva l'abolizione in nome della libertà di aborto e fu massicciamente rigettata, e le altre contrarie all'aborto in sé: le due del Movimento per la Vita, «massimale» e «minimale» per il caso che la prima, come avvenne, non fosse

accettata dalla Consulta, e alcune preparate, ma non giunte ad alcun risultato. Se la bocciatura del Movimento per la Vita fu una sconfitta, quella dei radicali confermò che non tutto il valore della vita era perduto e, in questo senso, fu una vittoria.

Al referendum, come alla legge, si arrivò nel clima di clamorosi falsi, cui si sposava un linguaggio nuovo e sottilmente ingannevole: l'«antilingua». Si trattò, insieme, di una forma di terrorismo ideologico. Il fronte abortista «dava – letteralmente – i numeri»: da 800mila a 4 milioni di aborti ogni anno e da 20 a 25mila donne morte per le rozze pratiche delle «mammane». Dati attribuiti a enti qualificati, ma che non li avevano mai forniti.

Nessuno fu tanto onesto da calcolare, allora, che cosa questi numeri potessero significare: per esempio, che le stime più serie (il famoso ginecologo francese Jérôme Lejeune e l'italiano Bernardo Colombo, demografo dell'Università di Padova) indicavano l'incidenza massima dell'aborto, in regime di illegittimità, nell'uno per mille delle nascite; e un massimo reale di aborti più

vicino a cento che a 200mila in Italia. Inoltre che 4 milioni di aborti praticati dai 13 milioni di donne di età feconda (censimento 1971) sarebbero corrisposti a 11 aborti per ogni donna, sterili comprese. Invece per gli 800mila tra due e tre, come sopra. Quanto, infine, alle 20mila morti, ogni anno, per aborto clandestino, stavano le 13 mila decedute in età feconda per qualsiasi causa (incidenti, delitti e suicidi compresi). Queste assurdità furono poi confermate come tali: aborti mai al di sotto dei 230mila, più 20-30mila clandestini, più quelli, non controllabili, della contraccezione cosiddetta d'emergenza.

Il secondo strumento «culturale» che affiancò il terrorismo dei numeri fu l'antilingua: vale a dire un linguaggio fatto di parole che nascondono ciò di cui non si vuole o si teme di parlare. Gli esempi sono più che noti: l'asettica «interruzione volontaria della gravidanza» al posto del brutale aborto (riservato ai clandestini); il concetto, meno drammatico di figlio; la donna, al posto di madre; la contraccezione d'emergenza, invece di abortivo precoce; l'embrione o il feto, invece di bambino... E poi i diritti civili per tutto ciò che va contro la persona o contro l'etica...

di Pier Giorgio Liverati